

A proposito di una trasmissione in TV

Il topo e la scienza

Perché è stato opportuno aprire anche ai non specialisti il dibattito sul «Sogno di d'Alembert»

Quando Lucio Lombardo Radice ha suggerito che il dibattito sul «Sogno di d'Alembert» (e sugli altri film della serie) fosse aperto al pubblico anziché chiuso fra gli specialisti, è quando ha fatto in modo che gli inviti pervenissero agli operai della Fiat, ha spinto la TV a ospitare sui propri schermi una discussione che già da anni è assai vivace fra gli operai e fra gli studenti, portandola a conoscenza di un pubblico ancora più vasto di quello che da anni vi partecipa o la riguarda, iniziava quanto mai opportunamente, perché tende a promuovere un confronto tra posizioni culturali che sarebbe persino pericoloso ritardare ancora.

che oggi sono numerosi, soprattutto fra gli operai e fra gli studenti, coloro ai quali non basta più il discorso sulla distinzione tra la scienza e l'uso che se ne fa, tra la scienza che è buona e la società capitalistica che è cattiva, e l'adopera i fini di profitto. Questa distinzione è stata un po' meno accettata fino a pochi anni fa, ma si deve riconoscere che, soprattutto fra i giovani, essa non solo si è diffusa più, ma è anche cresciuta. È accaduto qualcosa che ha suscitato vaste perplessità intorno al valore intrinseco del sapere scientifico, e oggi è necessario capire quanto la svolta storica che ha indotto una parte significativa delle nuove generazioni a mettere in dubbio alcuni «verità» che parevano definitive e incontestabili.

Penso che questa svolta storica si sia verificata quando si sono messi in evidenza — quasi simultaneamente — due aspetti di crisi. Da un lato è venuto il progresso tecnico rende possibili, e quindi, nella società capitalistica, necessari, investimenti sempre più massicci, dell'ordine di centinaia di milioni per ogni posto di lavoro (le cifre sfiorano addirittura il miliardo per certi settori particolarmente «avanzati»); e ormai risulta chiaro a tutti che quando l'investimento per ogni posto di lavoro supera una certa soglia

Una lettera sulla «Biennale del dissenso»

Caro direttore, fui informato tempo fa da persona che aveva ricevuto il «Programma della Biennale del dissenso 1977» che il mio nome vi compariva accanto a una lettera di cui non avevo alcuna notizia. Mi pareva un po' strano, ma non potendoci certo considerare come richiesta specifica una lettera di Cezio Ripa di Meana — speditami in agosto — che mi proponeva di prendere contatto con lui, e che non conteneva alcuna specificazione né di modi di collaborazione né, tanto meno, di argomenti. Ho finalmente scoperto questo programma dopo aver telegrafato a Ripa di Meana, esprimendogli la mia meraviglia per questo modo di procedere.

Tutto questo dà la sensazione che quello che conosciamo come progresso tecnologico è destinato, prima o poi, a raggiungere un tetto invalicabile. Le conquiste tecnologiche avvengono, e si consumano a velocità troppe elevate, non è rinnovabile la salubrità dell'ambiente, quando a velocità troppo elevata vi è immesso calore o quando vi sono dispersi metalli pesanti o molecole non degradabili.

ANTONIO DEL GUERCIO

Conclusioni di un'inchiesta sulla pratica della lottizzazione

Gli uomini al posto giusto

Per uscire dalle degenerazioni prodotte dal malcostume di un metodo di governo nell'attribuzione delle cariche pubbliche, occorre ridefinire il ruolo dei partiti nel loro rapporto con le istituzioni democratiche — La necessità di evitare riduzioni qualunquiste del problema, ispirate ad astratti tecnicismi, e tentazioni neo-corporative

In tema di lottizzazione delle cariche pubbliche c'è una considerazione da fare, ci sembra, a conclusione di una indagine che ha consentito di sentire il parere di una serie — una ventina di interventi — di persone interessate per le più varie ragioni al tema. La considerazione è questa: i dirigenti, i managers emersi in altre un trentennio di democrazia italiana, sono in larga misura quelli che sarebbero emersi comunque e, tranne alcune eccezioni più clamorose, sono quella quota di cittadini che per carattere, intelligenza, spesso spregiudicatezza, emergono comunque in qualunque tipo di società.

Il problema è però in quali settori sono emersi, e perché in quello e non in un altro, e per quali «meriti» specifici. Per dirla in termini diversi: quali sono stati e quali dovrebbero essere i «canali» attraverso i quali passa la selezione? Perché la degenerazione, il guasto stanno proprio in questo: che troppo spesso, per 30 anni, si è messo l'uomo sbagliato nel posto sbagliato e seguendo un metodo ingiusto.

Bruno Storti, già Segretario generale della CISL e oggi presidente del CNEL, arriva a una ipotesi estrema che lui stesso definisce «azzardata»: «Formiamo degli «al-

bi» — informali, naturalmente — di persone di rilievo, settore per settore, e li peschiamo al momento necessario le «rose» delle persone fra cui scegliere volta a volta. Storti ha una tesi sulla degenerazione clientelare della «lottizzazione» che ritiene un male fisiologico di una democrazia pluripartitica (lo abbiamo visto in un articolo precedente), e questa sua «proposta» appare coerente con quelle tesi. E' però una proposta rischiosa: Tuffare, responsabile del settore auto della Fiat, e in genere tutti i «tecnocrati» che ho incontrato, reagiscono quasi con indignazione. «Sareb-

be, dicono, una ulteriore, intollerabile spinta al già dilagante corporativismo del sistema, e non per caso lo propone il presidente del CNEL, organo viziato di corporativismo». In realtà a noi sembra che Storti si ispiri più a un criterio di «cinepresa», dista «settecentesco» («formiamo alcune voci per orientare») che non a un corporativismo: è un modo come un altro di dare attenzione al tema della professionalità.

Ma sarebbe un buon sistema? Di fatto è un sistema che non fa che rinviare un po' più a monte la solita questione: chi sceglie e perché sceglie il tale o l'altro tale per quella carica determinata. Problema politico, problema legato alla forma e alla funzionalità di uno Stato moderno ormai protagonisti principali — in tutte le sue articolate funzioni e insieme ai partiti — della realtà anche sociale e economica. E parliamo dunque con i politici «puri».

Col Reichstag in fiamme



ROMA — Fino al 31 ottobre è aperta alla libreria e galleria Pan (via del Fiume 3a) la mostra «I fotografi di guerra sovietici». La mostra, che è organizzata in collaborazione con la galleria «Il Diaframma» di Milano, raccoglie 50 fotografie dell'aggressione tedesca al Reichstag, 1945, fotografata da M. Redkin.

Signorile è il responsabile della sezione economica del PSI, un protagonista di questi ultimi anni delle «trattative» fra partiti per le nomine. Sue dichiarazioni, lo scorso agosto, fecero scalpore: sembrò — ma lui oggi parla di travisamento del suo pensiero — che rivendicasse, con una certa arroganza, ai partiti politici il diritto «ovvio» di scegliere i responsabili in ogni settore. Ora chiarisce in che senso egli intendeva difendere il «primato» della politica.

«Premettiamo questo, dice, premettiamo che la lottizzazione ha avuto una sua storia fino all'accordo a sei del luglio scorso, e oggi ha un destino diverso. Prima c'era una maggioranza che aveva titoli di legittimità per fare le nomine (a volte questo era un dovere imposto all'esecutivo della legge); era una copertura delle lottizzazioni che avvenivano all'interno della maggioranza stessa e all'interno dei vari partiti. C'era, allora, una «pre-

dicazione dialettica maggioranza-opposizione che dava ogni diritto a una maggioranza per assumere una funzione di mediazione, intermedia, non decisiva e sempre controllata. Oggi siamo all'avvio di una nuova fase della democrazia italiana, dice Signorile, e non esiterà a confrontarla per molti aspetti al momento del CLN, della Liberazione. Siamo in un momento di emergenza, di costruzione di un nuovo modello democratico nel quale tutti i partiti hanno un ruolo alla pari e finisce il monopolio della DC. In un simile quadro è evidente che la scelta delle persone per le cariche pubbliche non può più essere misurata in termini di fedeltà a una maggioranza precisa che non c'è più, ma solo sulla base dell'efficacia, anche la valutazione del merito nel quadro democratico complessivo. In queste condizioni, dice ancora Signorile, la trasparenza delle scelte diventa un elemento decisivo e per garantirlo meglio proponerò ad esempio che in ogni occasione di nomine pensate nei mesi scorsi non solo i nomi degli esclusi che rientrano nella «rosa» iniziale. Il momento è prezioso, spiega l'esponente socialista, perché solo ora ci troviamo in una situazione in cui non esiste una maggioranza di tipo tra-

Un dibattito aperto sui criteri delle nomine

Uno degli errori che hanno creato la determinata situazione attuale — prosegue il dirigente comunista — era che i partiti lottizzatori, riunendosi fuori da qualunque sede istituzionale, discutevano nomi di nomi ma di numeri: e così la «quota» di questo o quel partito era insindacabile dagli altri per quanto riguardava le persone; ognuno sceglieva i suoi e non era tenuto a darne ragione agli altri. Con l'intervento e il ripristino delle funzioni degli organi istituzionali preposti a ogni nomina, con il dibattito aperto nelle assemblee, questo non sarà più possibile. Ed ecco — questo che Macaluso dice di resto sintetizzato nel documento della Direzione del PCI sulle nomine, approvato lo scorso settembre — che così si esita i due rischi: sia quello corporativo di volere che le nomine siano tutte fatte «nell'ambito» del settore di cui si tratta, sia quello di soffrire l'iniziativa necessaria dei partiti. Perché così come è sbagliato un sistema di nomine a tessera per ottenere un posto o una promozione, altrettanto sarebbe sbagliato pensare che una persona che ha fatto determinate esperienze di militante in un partito, in un sindacato, nello stesso governo come amministratore o titolare di particolari incarichi, non possa essere utilizzato, con la sua esperienza, in campo pubblico, come manager capace.

Alcuni punti essenziali per scegliere i dirigenti

Dall'esame di tante analisi e proposte che abbiamo riferito in questo e in precedenti articoli, ci sembra che emergano alcuni punti essenziali: 1) è necessario ricondurre la scelta dei nomi per le cariche pubbliche nei più diversi settori, agli organi istituzionali; 2) è necessario risolvere il problema di uno Stato oggi caricato da nuovi compiti e responsabilità in settori di grande importanza (dal sociale al economico), che è ancora invece di tipo antico, puramente garantista. Ciò occorre affrontarlo nel nodo centrale della riforma dello Stato; 3) nessuna nomina può essere fatta a ragione veduta, nessuna capacità può essere equamente valutata, se non esiste un progetto (una programmazione) rispetto al quale misurare le capacità del singolo. Mi ha detto un professore universitario come Giorgio Tecca, preside di Scienze a Roma: «Se si sa quale struttura si vuole per la dirigenza di un determinato settore, se si identificano le linee di sviluppo che si vogliono realizzare da parte di quell'ente, la scelta risulta fortemente condizionata, i nomi saranno pochi e già «automatici» e a quel punto è giusto e opportuno che si inserisca anche la valutazione del merito nel quadro democratico complessivo. In queste condizioni, dice ancora Signorile, la trasparenza delle scelte diventa un elemento decisivo e per garantirlo meglio proponerò ad esempio che in ogni occasione di nomine pensate nei mesi scorsi non solo i nomi degli esclusi che rientrano nella «rosa» iniziale. Il momento è prezioso, spiega l'esponente socialista, perché solo ora ci troviamo in una situazione in cui non esiste una maggioranza di tipo tra-

I risultati di una conferenza internazionale ad Algeri

«media» dell'imperialismo

Come una certa cultura metropolitana partecipa delle nuove forme di dominazione coloniale. Ne hanno discusso rappresentanti del Terzo Mondo su iniziativa della Fondazione Lelio Basso

ALGERI. — Paesi e popoli del Terzo mondo discutono il rapporto fra cultura e resistenza, cultura e liberazione, cultura e nazione, cultura e rivoluzione sociale. È il tema di una conferenza internazionale promossa dalla Lega per i diritti e la liberazione dei popoli (sezione operativa della fondazione di studi di Lelio Basso) e svolta in Algeri dall'11 al 15 ottobre. Qualificate delegazioni di movimenti anticolonialisti e di indipendenza dell'Africa, dell'America Latina, del Medio ed Estremo Oriente hanno messo a confronto, nel corso di cinque giornate dedicate al dibattito sotto varie forme (assemblee plenarie, tavole rotonde, testimonianze orali, scritte, filmate), esperienze e tesi fra loro anche molto diverse: ma tutte riconducibili ad un assunto centrale che sembra caratterizzare, in maniera per alcuni aspetti inedita, lo stadio attuale del processo di emancipazione di nazioni e popoli del Terzo Mondo.

Nella sua forma presente, l'imperialismo esercita un'oppressione non meno violenta e brutale ma più insidiosa e penetrante delle classiche forme economiche, politiche e militari di dominazione coloniale e neocoloniale: l'oppressione culturale. Alla ideologia che giustifica il dominio diretto della forza subentra, una volta cessate le condizioni di questa particolare forma di dipendenza, una diversa norma di legittimazione del rapporto di oppressione.

Per una lunga fase storica ciò che ad Algeri si è convenuto definire «l'imperialismo culturale» non è stato altro che uno strumento complementare del dominio economico, politico e militare; più precisamente, una condizione decisiva dell'assoggettamento coloniale. L'analisi di questa vera e propria spoliazione intellettuale, di questa espropriazione della identità nazionale e sociale delle comunità dipendenti è stata largamente presente nelle più varie testimonianze fornite alla conferenza. «Distruzione o contaminazione una cultura significa distruggere o contaminare la dialettica fra la dimensione individuale e la dimensione sociale nella quale si basa il ritmo stesso della vita umana», aveva detto Lelio Basso nel discorso di apertura dei lavori.

Un imperialismo di rapina, primitivo, bruciava la terra di conquista, secondo l'archetipo di ogni colonialismo, strappando la lingua o le lingue delle diverse etnie, distruggendo modi e abitudini di vita, sostituendo a forme di produzione e di sostentamento «arcaiche» delle masse rurali assoggettate la politica dello sfruttamento intensivo di ogni risorsa umana e materiale, condannando alla marginalità del folklore arte e religione e ogni forma di coscienza di sé, del mondo e della vita propria delle popolazioni colonizzate. Per converso, e all'interno dello stesso movimento logico, il principio primo di resistenza, dopo la caduta dell'indipendenza, risiedeva proprio nella custodia e nella salvaguardia ostinata, da parte dei popoli, della più profonda e radicale tradizione culturale e intellettuale depositata in secoli di storia autonoma. Modernità come barbarie, e tradizione come liberazione, si sono a lungo fronteggiate nei termini di una irriducibile e incompromissibile antitesi.

Il tramonto di questo ciclo dell'oscuramento e l'emergere di un modello di assimilazione all'area metropolitana che si vale di strumenti e nozioni via via più sofisticati, via via più sottili e persuasivi: questo lo sfondo della conferenza di Algeri e della riflessione critica di stati liberi e movimenti di liberazione che compongono l'arcipelago della dipendenza ex coloniale. Al centro di questo modello sta la forza coesiva, unificatrice e massificante dei veicoli di massa dell'informazione, dei sistemi di istruzione e formazione, di tutta la rete dei segni e delle rappresentazioni linguistiche della realtà, degli oggetti quotidiani, delle macchine ad alto contenuto tecnologico. Se «nominare» il mondo vuol dire possederlo e dominarlo, la metropoli capitalistica ha le sue proposte da fare e le fa. I valori che essa esprime sono il frutto di una accumulazione di conoscenza capace di sviluppare una rara potenza di sintesi, di semplificazione e dunque di impulso allo sviluppo economico e civile. Essi sono il frutto di una storia che nega e supera l'intera morfologia delle razze, delle etnie, delle lingue e nazioni del Terzo mondo, una storia che si propone non più come rottura e trauma rispetto al passato, bensì come unico possibile prolungamento del presente ex coloniale nel futuro di un unico possibile sviluppo. Dunque, specularmente, il problema chiave della «cultura della liberazione» è di volta a volta, a questo stadio dell'emancipazione e del ritorno in forme nuove della ten-

denza imperialista, di oltrepassare la soglia della cultura come resistenza, come difesa patrimoniale dell'identità contro le forme arcaiche di spoliazione. In questo senso, il contributo delle cinque giornate di studio e lavoro ad Algeri si rivela come l'avvio, prezioso, di un approfondimento critico che corrisponde a un immediato bisogno politico e statale del campo anticolonialista. Ma, sempre in questa direzione, sembra a noi ancora fragile e tutto sommato precaria la coscienza delle novità qualitative che la crisi capitalistica occidentale ha introdotto nei rapporti fra metropoli e periferia all'interno dello stesso sviluppo produttivo e delle sue basi materiali e culturali. In quali forme la caduta degli «idoli occidentali», dopo la fine dello scambio ineguale nelle sue più clamorose manifestazioni del passato, interesserà oggi con la parabola, fra tradizione e modernità, degli «idoli» terzomondisti: questo è un problema che, partendo dai risultati della conferenza di Algeri, sarà utile e proficuo tentare di sondare di più e nel profondo in futuro.

Giuliano Ferrara

Ugo Baduel